

DENTRO LA COMMEDIA



Leggere il XIII (2)

Il nome di Pier della Vigna era, nell'età di Dante, collegato storicamente ai fatti e ai progetti della corte di Federico II, splendido esempio di realizzazione dell'idea di sacralità dell'impero; ma anche testimonianza di quanto le fortune umane possano essere rapidamente trasformate in lutti orrendi: come proprio Pier della Vigna, ormai personaggio dannato nell'*Inferno*, spiega attraverso le parole del poeta. Le sfortune del protonotaio ma anche il dramma più generale della caduta e dell'annientamento della dinastia sveva – Manfredi era stato ucciso nel 1266 e Corradino decapitato nel 1268 – dovevano suggerire molte considerazioni sia negli ostili ambienti guelfi che nel nostalgico mondo ghibellino. In ogni caso, le esperienze culturali della Magna Curia con le prime proposte di poesia volgare e l'esempio delle scritture latine, soprattutto delle epistole, stese in un latino che continuava ad essere un modello riconosciuto per la prosa delle cancellerie, erano ben presenti al pubblico del primo Trecento. Perciò, fra le epistole raccolte negli ambienti della cancelleria federiciana, vale la pena di ripercorrere alcuni prodotti già talora esplorati per recuperare singole coincidenze con i versi del canto XIII. In particolare, bisogna ricordare l'importante epistola 2, dove Ernesto Giacomo Parodi rintracciò il tema delle due chiavi, ripreso da Dante con una formula – «serrando e disserrando» –, che rinvia formalmente a un verbo tecnico dell'arte dettatoria e cancelleresca: «qui obscure dictat serrat non reserat». Questa epistola, scritta dal notaio Nicola della Rocca, collega più giovane e allievo di Pier della Vigna, è un concentrato dei luoghi comuni su cui, con premeditata consapevolezza e sovente in pubbliche orazioni, si affacciavano i retori della Magna Curia, a sostegno di un programma politico incardinato sull'immagine del sovrano e del suo cancelliere. Quindi Nicola della Rocca, per elogiare insieme i due personaggi, allinea una serie di temi biblici, organizzando la sua lode intorno all'etimologia del nome, secondo un uso sfrenatamente praticato dalla cultura mediolatina e carissimo alle procedure di curiali e poeti intorno a Federico, che nella figura etimologica riconoscono una *ratio cognoscendi*, garantita dalla formula «nomina sunt consequentia rerum». L'idea che il nome proceda

dalla res permette a Nicola della Rocca di sottolineare l'equivalenza dei nomi per elogiare il nuovo Pietro, in passi che Dante subito raccoglie, per organizzare il discorso di identificazione del suo dannato, superiore al Pietro evangelico perché Pier della Vigna non ha mai tradito il suo signore:

Ipse etenim Petrus fundator in petra, ut caeteros fidei stabilitate fundaret... hic legifer a sui domini latere non discedit

Qui tanquam Imperii claviger claudit, et nemo aperit, aperit, et nemo claudit. Dum reseret nemo quod clauditis et quod reseratis per consequens nemo claudat

Per cuius namque virtutis instinctum iusticia mortificata resurgeret

Galileus ille tertio Dominum sua voce negavit; sed absit quos semel abneget Capuanus

v. 61 fede portai al glorioso officio

v. 75 al mio signor, che fu d'onor si degno

v. 58 Io son colui che tenni ambo le chiavi
del cor di Federigo, e che le volsi
serrando e disserrando, si soavi
che dal secreto suo quasi ogn'om tolsi.

v. 72 Ingiusto fece me contra me giusto

v. 74 vi giuro che già mai non ruppi fede
al mio signor, che fu d'onor si degno

A destra: *Inferno*. Canto XIII, miniatura di G. Giraldi e Aiuti (1478). Codice urbinato, Biblioteca Apostolica Vaticana.

In basso: Pier della Vigna, miniatura del sec. XIV. Firenze, Biblioteca Nazionale.



Completata la lode, costruita sul nome, Nicola della Rocca recupera, nel cognome, la più famosa fra le metafore bibliche, dove l'uomo è vigna del Signore, secondo l'immagine di Isaia V, 7: «Vinea enim Domini exercituum domus Israel est». Il paragone è ben presente nella cultura e nell'iconografia federiciana; e probabilmente fu suggerito dallo stesso cancelliere se, nel suo elogio dell'imperatore (epistola 107), lo aveva paragonato all'aquila della profezia di Ezechiele, XVII, 3:

Hic est de quo Ezechielis verba proclamant. «Aquila grandis magnarum alarum, longo membrorum ductu, plena plumis et varietate multiplici...».

Dalla stessa profezia Nicola della Rocca ricava le altre figure vegetali, che concorrono alla descrizione di un luogo straordinariamente fertile, la Capua felice, dove il cancelliere è nato e dove ora fiorisce la sua scuola; e le completa, sovrapponendo al testo di Ezechiele, l'idea desunta da Giovanni XV, 1:

Ego sum vitis vera: et Pater meus agricola est. Omnem palmitem in me non ferentem fructum, tollet eum: et omnem, qui fert fructum, purgabit eum, ut fructum plus afferat... Si quis in me non manserit, mittetur foras sicut palmes, et arescet, et colligent eum, et in ignem mittent, et ardet...

Su queste esempi di fertilità e di rigoglio, collocati in un luogo geograficamente definito, Dante costruisce la sua visione, negandoli nel girone infernale quando, sostituendosi al Padre, anche compie il rituale con cui l'agricoltore tronca il ramo senza frutti:

a) Haec fuit itaque vinea, quam philosophiae manus muto sudore plantavit et coluit, ipsam suae irriguitatis amoenitate faecundans; in



qua tabernaculum eruditionis erexit, ut... ex eius fructu mellifluo libarent sitiente...

Non fronda verde, ma di color fosco;
non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti:
non pomi v'eran, ma stecchi con toscio.



b) haec est vinea, cuius radices grandis aquila in terra negociationis de Libano asportatas secus discursus aquarum, cum diligenti prudentia transplantavit...

Per le nove radici d'esto legno
vi giuro che già mai non ruppi fede
al mio signor, che fu d'onor sì degno

c) O felix vinea, quae felicem Capuam tam suavis fructus ubertate reficiens...

quelle fiere selvagge che in odio hanno
tra Cecina e Corneto i luoghi colti.

d) O felix vinea...a cuius stipite palmites non discrepant!

e colsi un ramicel da un gran pruno;
e 'l tronco suo gridò: «Perché mi schiante?»

Finalmente l'idea che il luogo selvaggio sia privo di sentieri – neppure, potremmo aggiungere, quelli tracciati dai dannati scialacquatori nelle loro corse – sembra ulteriormente raccolta nell'elogio tributato a Piero: se Nicola della Rocca gli riconobbe la capacità di indirizzare, con l'uso delle leggi, quanti appunto erravano in luoghi selvaggi:

qui velut novus legifer Moyses de monte Synai, legum copiam concessam sibi coelitus hominibus reportavit; ut quorum noxius appetitus per lustra devia oberrarat, ad industriae fabricam, qua imposita quaelibet diriguntur, eius luce praevia dirigitur

v. 2 noi ci mettemmo per un bosco
che da neun sentiero era segnato

La somma dei luoghi comuni della cancelleria federiciana, raccolti nell'elogio di Nicola e intenzionalmente ripercorsi da Dante è troppo alta per pensare a fatti casuali: anche ricordando che l'invidia meretrice, capace di corrodere e di disgregare il solido sistema della giustizia, era stata esorcizzata proprio da Federico II: l'iscrizione della porta di Capua, dove la statua della Giustizia rinnovata, coronata di foglie di vite, annunciava l'ingresso nel regnum di Federico vietava infatti l'accesso agli invidiosi e ai reprob, per preservare così la felicità terrena del regno. Il procedimento adottato da Dante per sviluppare la dichiarazione del cancelliere suicida e quindi per giustificare, in generale, la pena di coloro che negandosi hanno negato anche il loro nome, appare, in prima analisi, l'impresa di un retore capace di riconoscere e di annullare, disgregandoli, gli artifici adottati da altri dictatores, impegnati a fornire esempi stilistici che, come è noto, sarebbero restati modelli indiscussi, fin dentro le cancellerie quattrocentesche. Un esempio di lettura critica acutissima, capace di trasformarsi, come vedremo, anche in giudizio morale e in una riflessione sull'uso della parola, e quindi del verbum evangelico.

Claudia Villa - Università di Bergamo